

BRESSON D'INVERNO 2021 - 22

Mercoledì 26, giovedì 27 e venerdì 28 gennaio 2022
Inizio proiezioni: ore 21.15. Giovedì e venerdì anche alle ore 15

“Il professore pensa di essere un libero cittadino in un quartiere dove lui si è creato un’isola, che è la sua casa fatta di libri e musica. In realtà alla fine della storia scopre di essere un ospite, anche vigilato. La violenza la si può raccontare in vari modi: attraverso le azioni dei criminali, (...) oppure attraverso questa intimidazione più sottile che sta dietro. A me interessava far capire che c’è un assedio che si insinua in modo peculiare nella vita delle persone e in qualche modo da esse viene interiorizzato”. **Roberto Andò**

Il bambino nascosto

di Roberto Andò con *Silvio Orlando, Giuseppe Pirozzi, Lino Musella, Imma Villa, Salvatore Striano*
Italia 2021, 110’



Un palazzo che sembra una metafora, cortile a vista e scantinati che affondano in chissà quale cuore di tenebra. Due mondi che non dovrebbero mai incontrarsi e invece vivono nello stesso edificio. Un incontro fatale, nei due sensi del termine, che porta un vento di speranza dentro due solitudini. La prima è quella di Gabriele (un quintessenziale, memorabile Silvio Orlando), pianista gentile e meticoloso che ha rinunciato ai concerti (e alle sue radici borghesi) per insegnare musica, e ora vive in una casa troppo elegante per quel palazzone. La seconda, più apertamente tragica, appartiene a Ciro, piccolo vicino ricercato dalla camorra per uno sgarro imperdonabile, che sgattaiola in casa del pianista per nascondersi (l’elettrico Giuseppe Pirozzi). Poiché siamo a Mater Dei, nel cuore di Napoli, accanto al Rione Sanità, tutto è insieme simbolo e

corporalità. Ciro ha un padre camorrista (...) e codici fisici e comportamentali da baby criminale. Gabriele, che mentre si rade recita Kavafis, ha un padre magistrato, un fratello sprezzante, un ex-allievo dai modi loschi anche se ama Schumann. Mentre il pianista e il bambino si scoprono, si detestano, poi naturalmente imparano a capirsi e a volersi bene, accadono cose bizzarre (...). Fuori però il cerchio si stringe. E anche se Andò non concede un fotogramma alla retorica post-Gomorra, quell’assedio invisibile è più minaccioso di mille scene d’azione. Anche perché adattando e riscrivendo (con Franco Marcoaldi) il suo romanzo per lo schermo, il regista palermitano e la sua piccola orchestra di interpreti straordinari tengono tutto sapientemente su un registro sempre molto fisico, concreto, diretto, scandendo l’avvicinamento progressivo fra quei due fuggiaschi con segni vividi e immediati.

Nuova insomma non è la situazione (la fabula). Nuovo è lo sguardo obliquo poggiato su quel microcosmo ipermediatizzato. Così, tra un omaggio a Totò e un gesto di amore filiale (Orlando si scopre sentimenti paterni, ma intanto accusa il proprio genitore), si disegna la possibilità di un riscatto che per ora possiamo solo sognare. (...)

Fabio Ferzetti – L’Espresso

Il bambino nascosto segue in un vecchio e dimesso palazzo napoletano lo strano incontro tra lo schivo maestro di pianoforte al Conservatorio Gabriele Santoro e il piccolo Ciro, in fuga da una vendetta di camorra, che trova riparo nell’appartamento dell’uomo.

La convivenza progressivamente più pericolosa e al contempo più amicale porterà Gabriele a uscire dal guscio, liberarsi al mondo, ovvero farsi carico dell’altro, del prossimo sullo sfondo di una città vessata dalla camorra e vastamente indifferente.

Dopo *Una storia senza nome*, Andò conferma eleganza di scrittura, pulizia di regia, misura di direzione d’attori e, sopra tutto, umanesimo, che dalla matrice letteraria si apre alla disamina sociologica e, ancor più, all’effusione antropologica.

Un dramma da camera liberatorio, ben illuminato da Maurizio Calvesi, montato senza parossismo da Esmeralda Calabria, suonato al pianoforte e aperto alla possibilità del riscatto individuale e della salvezza partecipata. Troppo lungo, a tratti smodato (il pranzo tra Orlando e Imperato) e gratuito (l’omosessualità), nondimeno *Il bambino nascosto* sa parlare, ovvero scrivere e filmare, di responsabilità civile e libero arbitrio con elegante e pudico coraggio.

Federico Pontiggi – Cinematografo

Napoli è una grande città. Ma la Napoli di Gabriele Santoro, professore di musica e uomo colto e solitario che vive in un quartiere dove la camorra spadroneggia, è di piccole dimensioni, un caseggiato, una porzione di cortile sbirciato dalla finestra, le scale dello stabile in cui abita, il suo appartamento. È in questi spazi ridotti che la vita di Gabriele, omosessuale celato al mondo e figlio di un uomo saggio e altrettanto colto dal quale si è allontanato, vive la sua vita scandita tra le lezioni al Conservatorio dove insegna, la preparazione della cena, la lettura e l’ascolto della musica. La Napoli di Gabriele è asfittica, ridotta e quasi claustrofobica. La vita di Gabriele è altrettanto povera di stimoli e anche la sua relazione con il compagno più giovane è in crisi. (...)

Per Gabriele arriva Ciro a scombinare le cose. Lo scugnizzo figlio di malavitosi del quartiere è sparito da casa, fuggito per circostanze che restano oscure allo stesso Gabriele che se lo ritrova in casa, improvvisamente, a rompere la sacralità e la ritualità dei gesti che accompagnano le sue ore. È così che Ciro lentamente, con la gradualità che richiede la conoscenza, rompe il grigiore monastico di Gabriele offrendogli un’opportunità, una via di fuga per un’azione che non sia la monotonia routinaria della sua vita (...)

Andò dirige un film intimista, che va in porto anche grazie al determinante apporto di Silvio Orlando (...) Un intimismo scorbutico quello raccontato in questo film.

Al di là del racconto, infatti, ciò che evidentemente costituisce un peso mai confessato per Gabriele è quel segreto desiderio di paternità che Ciro sembra acquietare, sembra dovere soddisfare. Il suo rapporto con il ragazzino è istintivamente paterno e l'incapacità di combinare la segreta omosessualità che vive e il desiderio inconfessato costituisce il nodo centrale del film. La vita di Gabriele soffre di un'asfissia naturale nella città che non sa vivere, che vive di soppiatto, quasi clandestinamente. (...)

Resta di sicuro questo sguardo intimo su una solitudine che dipende da un conflitto con il mondo, un conflitto che si esprime con le armi dell'accettazione di regole (...) che Gabriele non vuole accettare. Ciro è la pietra d'inciampo, è l'errore di programmazione del software che determina la vita solitaria, trasformandosi in quell'amore che potrebbe anche rendere felici.



Tonino De Pace – Duels.it

(...) L'appartamento di Santoro è carico di libri, confortevole nella semioscurità (...), un luogo sospeso nel tempo, quasi un angolo dickensiano, perfetto rifugio per Ciro, zona franca in mezzo ai minacciosi quartieri spagnoli. Corpo a corpo mentale tra i due, il piccolo è strafottente e irriverente, l'altro recita poesie mentre si fa la barba, e viene, eretico, dal benestante Vomero, fratello di un magistrato che gli consiglia di sbarazzarsi del moccioso. Resistenza contro borghesia e camorra. Amore obliquo per soggetti fuori norma (...).

Come se generasse la realtà che lo circonda, Silvio Orlando è prodigioso, e il film si incanta su di lui, fermo in una visione frontale e teatrale, perlopiù in interni, spesso intorno alla tavola, che diventa il set per commedia e suspense. Fuori, i boss danno la caccia a Ciro (...) Nessun folklorismo partenopeo, niente sparatorie per i vicoli, solo una silenziosa presenza mortifera. Non c'è via di scampo, il fortino della strana coppia è circondato. Il realismo magico, però, abita a Napoli.

Mariuccia Ciotta – FilmTV

È un film di malinconie, silenzi, sospensioni e frammenti di una Napoli guardata dallo spioncino, questo nuovo adattamento per la sala firmato da Roberto Andò, che (...) torna a portare sullo schermo un suo romanzo. (...) il mondo e i personaggi che si agitano sulla scena, tra il cortile e l'appartamento di una palazzina scalcinata nel Rione Sanità, e le strade che vi si snodano intorno, sono i principali attori di una storia che ha ben poco dei cliché a cui certe narrazioni partenopee ci hanno abituati. Nessun folclore, niente immagini cartolina, né sparatorie tra i bassi napoletani, ma una storia crepuscolare, malinconica, a tratti quasi notturna. Il merito va cercato da un lato nella naturale propensione di Andò per la misura, le atmosfere rarefatte, il labirinto della psiche umana e gli interrogativi esistenziali, e dall'altro nelle interpretazioni di Silvio Orlando e del piccolo Giuseppe Pirozzi (...)

Il bambino nascosto è una creatura strana fatta di mistero e citazioni, da Totò al poeta greco Konstantinos Kavafis. (...) La storia dai contorni noir si svela lentamente allo spettatore e lo traghetta verso l'epilogo attraverso il rapporto che coinvolgerà i due protagonisti. Gabriele Santoro è un maestro di musica, è un omino colto, solitario, silenzioso, composto, prigioniero dell'appartamento che ne custodisce segrete passioni e una vita all'insegna dell'invisibilità, in un quartiere popolare di Napoli. (...) avaro di sentimenti si tiene in allenamento recitando a memoria alcune poesie, come nella scena iniziale del film: "Quando ti metterai in viaggio per Itaca devi augurarti che la strada sia lunga, fertile in avventure e in esperienze. Soprattutto, non affrettare il viaggio; fa che duri a lungo, per anni...", recita una mattina mentre si rade declamando i versi struggenti di *Itaca* di Kavafis.



E sarà un viaggio lunghissimo quello che inizia proprio quando a tarda sera scopre in casa la presenza di un ragazzino di dieci anni, Ciro, che si è intrufolato nell'appartamento di nascosto. (...) Nonostante tutto il professore decide di accoglierlo e prendersene cura, nascondendolo da chi lo vorrebbe morto (...)

Anche Ciro come il suo ingenuo 'salvatore' ignora la grammatica dei sentimenti (...) Entrambi saranno i protagonisti di uno "svezamento affettivo" reciproco, un'educazione sentimentale che si intreccerà con il racconto criminale.

La catena di eventi è scandita dallo scimpanello ripetuto e continuo all'interno di quell'osservatorio privilegiato che è la casa del maestro, e dall'avvicinarsi dei personaggi più svariati che bussano alla sua porta (...) Tutto ciò che accade passa

dalla dialettica dentro-fuori: fuori dalle finestre di quell'edificio malandato, nelle stradine che lo circondano o sul terrazzo, e dentro quell'appartamento-prigione, dove Gabriele e Ciro sperimenteranno prima una convivenza quasi forzata, poi un rapporto padre-figlio. La camorra pur onnipresente assume i contorni di un nemico invisibile, un'entità che striscia nel groviglio di vicoli della Napoli sotterranea, fuori dalle finestre, nel cortile di un edificio malridotto, un mutaforma capace di abitare a pochi passi dalla quotidianità raffinata e protetta di un adulto di buona famiglia in ritiro dalla vita. Per farlo ha scelto quel quartiere in cui i gesti, le parole e i suoni della malavita invadono qualsiasi territorio franco, tranne forse quello del suo appartamento dove si fa spazio seppur timidamente una possibilità di salvezza, quella che neanche la legge può garantire a un bambino come Ciro: "La vita è piena di zone d'ombra e la giustizia si deve arrendere. Dovessi scegliere tra la legge e l'amore, sceglierei l'amore", dirà il vecchio padre a quest'uomo tenace e indolente nell'unico incontro che li vede protagonisti.

Elisabetta Bartucca – Movieplayer